

I'OSSERVATORE

POLITICO LETTERARIO



MAGGIO 1975

Rivista mensile diretta da Giuseppe Longo

Anno XXI - Numero 5

Falzone
Mariano
Marchiori
Scalero
Sensi
Frasson
Gifuni

Francavilla
Quagnolo
Terracini
Scuderi
Rivelli
Bonetti
Vallone

Corrispondenza politica
Salvemini Maranini

VERGA E I FATTI DI BRONTE

di Gaetano Falzone

Quando nel gennaio 1948 celebriamo a Palermo il centenario della rivoluzione « a data fissa », la piazza della Fieravecchia, o della Rivoluzione, era pavesata dei vessilli giallo-rossi dei separatisti di Andrea Finocchiaro Aprile, ma non fu questo il maggior motivo di scandalo. Era comprensibile che nel sacco della disfatta dovesse pur entrare il rifiuto dell'Italia, della Madre, ma si capiva che il fenomeno era già in via di riassorbimento.

Fu invece motivo di scandalo maggiore (appena tre mesi ci separavano ancora dalla vittoria anticomunista del 18 aprile 1948) l'intervento al Congresso di Matteo Gaudioso, sovrintendente agli Archivi di Stato e deputato socialista alla Costituente, proprio mentre parlava Alberto Maria Ghisalberti e presiedeva Niccolò Rodolico. Ricordo che mentre gridava nella Sala Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria, fattasi incandescente, « Viva la Costituente della Terra! » lasciai il mio posto di segretario del Congresso e, avvicinatosi mi dissi: « Lei è qui perché è stato invitato dal Congresso: avrà quindi il modo di dirci e spiegarci tutto quello che riterrà di dirci e spiegarci appena verrà il suo turno ». Il personaggio barricadiero mi guardò stranito, chissà di me cosa gli avevano fatto pensare, ma tacque e osservò da allora un comportamento leale, pur nella riaffermazione dei suoi principi politici e sociali ai quali certamente non doveva risultare estranea la suggestione dei fatti di Bronte del 1860, e il detestato ricordo di Nino Bixio (« Nino bestia »).

Leggendo ora di Matteo Gaudioso il suo ultimo libro su *Storicismo e verismo nella narrativa del mondo degli umili di Giovanni Verga* (Libreria Musumeci, Catania), m'è riapparso il volto del concitato costituente di quasi trent'anni addietro, ma anche del sereno uomo di studio che tale era anche allora sol che gli si chiedesse di dis-

sertare e giudicare sulle carte e sulle risultanze storiche. La scarsità dei rapporti tra Palermo e Catania (due diverse Sicilie) e, comunque, le circostanze della nostra vita hanno reso infrequenti i nostri contatti, ma hanno fatto vigoreggiare in ciascuno di noi la reciproca stima. E questa stima da parte mia sembra che io l'abbia ben riposta perché Matteo Gaudio, autentico galantuomo politico, in questo libretto, mirabile e vivo, dà la misura, insieme ai suoi incrollabili principi di socialista, anche d'ella sua perspicuità di storico della sua terra e di interprete di Verga. In questo momento in cui la *nouvelle vague* volentieri dissacra Verga (e, come vedremo, vi partecipa anche uno scrittore molto bravo, come Leonardo Sciascia), Matteo Gaudio, lettore attento e onesto di tutta l'opera verghiana, scrive, ad esempio: « Questa falsa valutazione (quella contenuta nella novella *Nedda* in cui il fattore, interprete del ceto capitalistico, risponde negativamente al figlio del proprietario che vorrebbe che alla povera ragazza che, a causa della pioggia non ha potuto lavorare, venisse lo stesso data la mercede) ha fatto di Verga di *Dal tuo al mio* un agnostico, o almeno uno scettico di fronte ai problemi di classe, senza osservare che era proprio il nuovo comportamento del "villano rifatto", diciamo oggi in Sicilia, che doveva suscitare (e lo deve ancora) sentimenti di reazione ». E continua: « Storicisticamente parlando l'interpretazione del Risorgimento è più precisa e rigorosa in Verga che in molti storici e filosofi di professione che dettano ancora legge ». I baroni sono stati certamente dei conservatori e degli usurpatori dei beni demaniali, ma come giudicare l'atteggiamento della borghesia mascheratasi « giacobina » per poter meglio difendere e conservare la proprietà? A tale borghesia Gaudio non perdona perché la sua scelta democratica gli appare viziata dall'interesse (io stesso nella mia *Storia della mafia* ho sostenuto che la maggiore preoccupazione dei borghesi nell'evo moderno è stata quella di cessare di essere tali, e di entrare a far parte, anche in condizione subordinata, del baro-naggio), ma Gaudio altresì difende Verga, non lo fa partecipe dei peccati della borghesia, non lo etichetta come reazionario perché sulla scia dello stesso Gramsci, che nelle novelle del romanziere vide soprattutto l'elemento pittoresco capace di riprodurre dal vero le sommosse contadine soffocate col terrore dalla Guardia Nazionale, ritiene, anzi, l'opera verghiana, che Verga fu del mondo degli umili l'interprete

più valido perché possedeva, come generalmente invece mancò ai più, un profondo senso storicistico. Ed è così che i vari episodi della lotta degli umili in Sicilia, soprattutto quella legata ai fatti di Bronte, ci appaiono nella ricostruzione critica del Gaudioso come un contributo onesto e continuo alla verità storica, nel riscontro e nel confronto dell'espressione letteraria. (Non so se Gaudioso si è occupato anche dei quasi contemporanei tragici incidenti di Biancavilla, culminati nella uccisione di don Venerando Sciacca, membro del comitato che aveva abbattuto il governo borbonico. Se non lo ha fatto sarebbe bene che lo facesse. La ricostruzione dei fatti di Biancavilla che è dovuta a Giuseppe Giarrizzo (*Un comune rurale della Sicilia etnea: Biancavilla 1810-1860*, Catania 1963) pur nella minuzia puntigliosa della ricerca, o forse appunto per questo, manca della intuizione sociale e del sicuro senso storico che invece caratterizzano lo studio del Gaudioso).

Dello studio del Gaudioso si può anche dire che l'autore, più di quanto lo abbia fatto Florestano Vancini nel suo recente e non privo di pregi, film su Bronte, ha saputo cogliere lo spirito della memoria che ne pubblicò Benedetto Radice (*Nino Bixio a Bronte*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale, 1910) lavoro che costituiva un esempio mirabile, oserei dire classico, di compostezza di giudizio, di ricchezza di ricerca e di comprensione umana. Un lavoro che poteva risentire, e invece non risentì, di ripercussioni di famiglia e di ambiente, specie se si tiene presente che il padre del professore Benedetto Radice si era trovato, per alcuni spaventosi momenti, nelle mani di gente che voleva scannarlo, e che lo avrebbe fatto se non fossero intervenuti uomini coraggiosi e provvidenziali; e che lo stesso autore del saggio, che all'epoca contava appena sei anni, era stato minacciato con la scure da un energumeno, e sarebbe rimasto come una ostia insanguinata sulla terra di Bronte a documentare la più insana fra le infamie di quei giorni, se due uomini — di cui egli poi invano cercherà di apprendere il nome — non lo avessero salvato.

Aver ripubblicato nel 1963 le pagine del Radice, sepolte in un Archivio storico di carattere provinciale, e averle immesse in un più ampio circolo di lettori, è stata iniziativa provvida, giusta, utilissima dell'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta con introduzione di Leonardo Sciascia, perché quel saggio ancor oggi propone, senza sottili intenzioni, un giudizio non tanto su un fatto singolo, sia pure

notevole per le sue atroci dimensioni, quanto addirittura sul significato di una intera rivoluzione. Il lavoro del Radice dovrebbe anzi essere tenuto presente, proprio per questo, da tutti gli studiosi del Risorgimento come quello che, nulla sottacendo, anche di più infame e impressionante, nulla tuttavia mostra di voler volgere verso fini studiati.

Leonardo Sciascia, nel ripresentarci il saggio del Radice, si è attenuto all'esempio offerto da questi? Purtroppo, no. Le ragioni possono essere varie. Intanto Sciascia è un romanziere che sta scalando con fortuna le vie del successo editoriale. Egli, come tale, ama farsi leggere, e, in verità, vi riesce col sussidio del suo stile emozionale e della sua scaltrita fantasia. Basti leggere il « Consiglio di Egitto » in cui senza dubbio egli riesce a scolpire incancellabilmente due figure storiche, l'abate Vella, il noto falsificatore dei codici martiniani, e l'avvocato Di Blasi, lo sfortunato iniziatore di congiure repubblicane. In quanto ad aderenza alla verità storica il discorso sarebbe lungo a farsi, e qui non c'entra.

Qui però si vuol vedere solo ciò che lui scrive a commento e introduzione del saggio del Radice: un compito in cui la natura di romanziere dovrebbe o adeguarsi alla responsabilità assunta, o rinunciare. Lo Sciascia non rinuncia, non si adegua, e ci dà una... polemica col fantasma di Giovanni Verga. E Verga che c'entra? Il Verga non scrisse mai saggi storici, e tampoco sui fatti di Bronte, ma nel 1882 scrisse la novella « Libertà » che a molti è sembrata scaturire dal ricordo di quei fatti. D'altro canto il Verga aveva venti anni quando si celebrò il processo ai facinorosi. Nulla di più legittimo che pensare che il Verga abbia avuto di fronte come modelli quella strage e quegli uomini.

Ma tutto ciò cosa interessa lo storico? Verga testimone non è. Ma Sciascia che romanziere è, solo coi romanzi può combattere, non con gli storici o i testimoni. Altra mentalità, altra fatica. Pertanto prende di petto il Verga. Non si può negare che abbia saputo scegliere un avversario che, per la sua statura, non può che fargli onore. Dopo la polemica invisibile (ma non troppo) col Tomasi di Lampana, adesso quella col Verga. Per ora, soltanto contro il sottinteso « galantuomo » Verga, contro l'esponente monarchico e crispino, l'uomo d'ordine, il ben pensante.

Il processo istruttorio che lo Sciascia va facendo al Verga muove per itinerari strani e difficili. È una investigazione non tanto nel documento scritto e nella manifestazione intellegibile quanto nelle in-

tenzioni. Su queste indicazioni così labili ed opinabili lo Sciascia riesce a costruire una accusa di estrema gravità per il Verga: che, egli, cioè, scrivendo la sua novella, abbia voluto mistificare la verità storica.

Seguiamo i sottili ragionamenti dello Sciascia. Dato per certo che il Verga non poteva, per la sua formazione sociale, politica e culturale, che rendersi complice della storiografia garibaldina, perché mai, nella novella « La libertà », egli scrive che il Generale appena arrivato nel paese ordinò « che gliene fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello i primi che capitarono »? Si potrebbe obiettare che un processo vi fu, sia pure col rito marziale, condotto dalla commissione mista eccezionale di guerra comandata dal maggiore De Feilce, fatta venire appositamente da Aderò, ma lo Sciascia ha pronta la sua spiegazione. Se il Verga avesse dato atto di tutto ciò, il Bixio — il Generale della novella — sarebbe apparso come un intemperante, ma non come un ipocrita feroce, perché questa sensazione, e non altra, avrebbero avuto i lettori, considerato che era evidente che il Generale voleva dare un esempio. Il Verga ha voluto quindi difendere il Bixio liberandolo da una colpa più grave. Il Verga è, dunque, un mistificatore.

E, poi, perché parla di un nano fra i condannati? Nani non ce ne erano, c'era invece un pazzo, o tale ritenuto: Nunzio Ciraldo Fraiunco. Il Verga ha avuto pudore di dire che un pazzo è stato fucilato, ed ha preferito dire che è stato fucilato un nano « dissimulando — come opina lo Sciascia — in una minorazione fisica la minorazione mentale; e anche in ciò, si noti bene, affiorando quel suo profondo sentire popolare: il pazzo investito di sacertà e il nano ritenuto invece essere pieno di malizia e di cattiveria ». Dal che si potrebbe evincere che Leonardo Sciascia ritiene il Verga, escogitatore di questa frode, più malizioso e cattivo della stessa credenza popolare.

È un peccato che lo Sciascia, dopo averci decifrato il mistero del nano, non ci decifri anche il mistero di Pippo e di Pizzanello. Certamente sotto tali nomi dovevano dissimularsi altri disgraziati a capovolgere altre situazioni umane sotto l'infernale regia del Verga al servizio dei padroni crispini del suo tempo. I cinque fucilati intanto furono: Lombardo Nicolò, Nunzio Sampieri, Nunzio Ciraldo Fraiunco, Nunzio Longhitano Longi, Nunzio Spitalieri Nunno. Chi fra tanti Nunzi, era Pippo e chi il Pizzanello? Leonardo Sciascia non ce lo spiega.

A lui adesso preme invece di far rilevare che nella novella « Li-

bertà » non si parla dell'avvocato Lombardo, il personaggio più importante, più discusso e più lacrimato. E perché mai non se ne parla? Perché così potesse, da parte del Verga, compiersi la mistificazione più grande. Il Lombardo era, secondo lo Sciascia, personaggio inquietante per la coscienza del Verga. Si trattava di un liberale che era stato scambiato per borboniano; di un galantuomo che era stato associato alla masnada. Come introdurlo sulla scena? Non avrebbe la sua evocazione appesantito la colpa di Bixio e trasfigurato anche il volto di quei moti, dato che un avvocato, un uomo rispettabile, vi rimaneva coinvolto? Il Verga, secondo lo Sciascia cosa fa? Si libera del tutto di tale personaggio affinché la leggenda garibaldina della Unità d'Italia potesse sopravvivere. Omertà, quindi, che si spinge fino alla distruzione delle prove di colpevolezza.

Giova, dopo aver riferito di questo duello contro il bonario fantasma del Verga, raccogliere gli elementi sparsi qua e là dallo Sciascia, e tentare una sintesi di ciò che l'autore della introduzione pensa personalmente dei fatti di Bronte. Egli ragiona pressappoco così: la rivolta era nello spirito dei primi proclami garibaldini, era nel solco della rivoluzione, ogni atto contro i borbonici era autorizzato. Perché si calcò la mano sui brontesi che quei nemici schiacciavano in definitiva? La risposta è: perché essi reclamavano la divisione dei beni demaniali, e pretendevano che si ponesse fine alle usurpazioni che degli usi civici erano state fatte dai « cappeddi ». Perché essi turbavano i sonni degli amministratori della ducea di Bronte, e potevano disgustare l'Inghilterra amica dei garibaldini.

Sotto questa singolare luce interpretativa dell'impresa garibaldina — che dovrebbe quindi ritenersi come la mistificazione più grande riservata ai siciliani, tale da fare scomparire addirittura nelle sue pieghe le modeste esibizioni del tenerello apprendista Giovanni Verga — non ci può naturalmente che essere pollice verso nei confronti della letteratura garibaldina sull'argomento (Abba, Sclavo, Guerzoni etc.). Noi sappiamo il candore di Abba, ma appunto nel suo candore egli non poteva che chiamare « tregenda infame » quei fatti, e duramente giudicarne il capo, l'avvocato Lombardo.

Codesto Lombardo suscita certamente pietà. Egli può sembrare una nuova figura dell'antico Curzio che si buttò volontariamente nella voragine, ma, in verità, egli era un facinoroso che non conosceva bene le arti dello stregone e i pericoli connessi a tale pericolosa professione.

Valga ricordare: il Lombardo interviene a favore di quel Matteo Torcetta che con la sua druda aveva ucciso il marito di questa. Il Lombardo lo difende, e assolve il suo dovere di avvocato. Sta bene, ma non si comprende perché si rifiuti di accettare il giudizio del Tribunale che corrisponde anche a quello della pubblica opinione, e cerchi di opporsi alla esecuzione rivolgendosi per aiuto a una schiera di garibaldini messinesi di passaggio per Bronte.

E c'è altro. Il Lombardo favorì l'evasione di alcuni carcerati che dovevano venire tradotti a Catania. Ma chi erano costoro? Il Radice ce ne dà i nomi e le qualità: « malfattori noti per uccisioni e furti » riuscitisi a liberare dalla galera cui erano stati legalmente condannati. C'è ancora di più. Il Lombardo pur essendo uno dei quattro comandanti la Guardia Nazionale, sobilla i contadini, passa loro parole d'ordine, dà loro appuntamento il 5 agosto, festa di S. Maria della Catena, data indicata, anche dal fratello medico che va in giro a visitare gli ammalati, come quella della sollevazione generale.

L'atmosfera di Bronte consentiva codesti discorsi? Impunemente potevasi seminare l'odio? No, non si poteva. I borghesi certamente furono in gran parte scempi, e impari al compito fu anche il barone Meli presidente del consiglio. Indubbie le usurpazioni, certe le evasioni fiscali da parte della cricca al potere, albagiosi notari, avvocati, proprietari, baroni. Dementi dinnanzi alla tempesta più di quell'innocuo mattoide che il Bixio pare abbia associato al gruppo dei condannati a morte, e poteva benissimo risparmiarlo. Ma il Lombardo solo per tali considerazioni può venire scagionato dalle gravi responsabilità che gli derivano dalla sua dissennata propaganda a favore della sollevazione?

D'altro canto, alla radice del suo atteggiamento c'era una profonda delusione politica per non essere stato eletto, e molto vi sperava, alla carica di presidente del Municipio cui era stato invece chiamato Sebastiano De Luca. Umane ragioni aveva il Lombardo per dolersi di tutto ciò, egli che era stato liberale, e aveva patito nel '48. Ma la tutt'altro che partigiana e concitata prosa del Radice ci tramanda un quadro così terribile, disumano, vergognoso di Bronte abbandonata alla violenza, alla rapina, al più belluino sfogo degli istinti che non possiamo rinunciare a chiederne ragione ai responsabili morali, oltre a quelli materiali, dell'accaduto. Sull'onda di questo naturale sentimento il Bixio che vide comparirsi di fronte il

Lombardo come se nulla avesse a temere solo perché, straripati i moti, egli aveva cercato di infrenarli inutilmente, non è meraviglia che lo abbia chiamato « presidente della canaglia », fatto mettere in ceppi, e candidare al plotone di esecuzione.

Dice bene Emilia Morelli, presentatrice dell'epistolario del Bixio: « Con poche esecuzioni riuscì a pacificare tutto un distretto. Si era pensato per questo di far manovrare una divisione, ed invece riuscì a sistemare correndo in carozza con pochi ufficiali... per evitare di condurre le truppe » (Epistolario di Bixio, I, p. XIX).

I facili detrattori di Bixio dovrebbero soppesare tutti gli elementi e considerare che la sedizione, se non fosse stata spenta a Bronte, mentre già divampava anche a Maletto e a Regalbuto, e correva minacciosa verso Catania, avrebbe finito col compromettere le operazioni militari di Garibaldi e la liberazione dell'Isola.

Non è rivolgendosi ad una seducente letteratura di tendenza, o cercando motivi che possano suscitare una piacevole curiosità, che si possono dare contributi alla verità storica. Il lavoro di fioretto che il presentatore di questo libro esegue verso il fantasma del Verga può divertire per le risorse dialettiche, ma non può lasciarci estranei. La nostra indifferenza non può però spingerci fino al punto di rinunciare a proporre ai lettori un giudizio sull'utilità o meno di schermaglie come queste che, presidiate dall'intelligenza e dallo stile letterario, indubbiamente seducente, acquistano pericolosità maggiore. Se una voga siffatta dovesse generalizzarsi la confusione regnerebbe sovrana, e tutto si ridurrebbe a un giuoco.

Per quanto riguarda il Radice concluderemo dicendo che gli studiosi successivi all'apparizione del suo saggio ne hanno confermato la validità e perspicuità (il recente libro di Matteo Gaudioso ne è eloquente conferma). Codesto professore di provincia che meriterebbe più larga rinomanza si è mostrato un attento, prudentissimo ricercatore ed analizzatore. La lettera che Bixio mandò senza data al Consiglio Municipale di Cesarò era stata ritenuta da storiografi contemporanei come scritta il 6 agosto; il Radice invece con risorse logiche non la accetta, e propone quella del giorno 8 che è poi la data che è stata ad essa attribuita da Emilia Morelli nella sua pregevole edizione dell'« Epistolario di Bixio ».